



Dal giorno del rapimento ad oggi una sequenza infinita di mezze verità, di retrologie inutili, ma anche macigni di cose non dette, di ipocrisie, di segreti, morte e sangue

Abbiamo bisogno di sapere il perché dei depistaggi dei falsi, delle prigioni inverosimili. Dobbiamo sapere se siamo stati un Paese a sovranità limitata

**C'**è un prima e c'è un dopo. E in mezzo una linea grigia. Un prima del rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Un prima del 16 marzo 1978. E un dopo il 9 maggio 1978. In questi tragici 55 giorni c'è una linea grigia, una linea d'ombra che si è allargata negli anni, un'ombra inquietante che ha avvolto un intero paese. Come fosse un prodigio irrisolto. Man mano che il caso Moro si allontanava dalle memorie e dalla cronaca, man mano che i processi dicevano sempre meno cose nuove, man mano che gli ex brigatisti e i protagonisti di quegli anni parlavano e raccontavano, accadeva qualcosa di strano, qualcosa di inverso da quello che doveva avvenire. Il caso Moro non entrava nelle pagine di storia, e perdeva l'immediatezza della cronaca. Per finire in un luogo indefinito che ha forse impedito il cambiamento di questo paese. Ha impedito che diventassimo qualcosa d'altro.

Prima del 16 marzo sarebbe potuto accadere tutto. Dopo il 9 maggio 1978 non è accaduto più nulla. Anzi, forse tutto quello che è avvenuto dopo, anche a distanza di decenni è una conseguenza di quello che avvenne allora. È una conseguenza di quell'evento, che è stato in un certo senso il nostro 11 settembre, con tutto quello che ne consegue: misteri, chiarezza, di retrologie inutili, ma anche macigni di cose non dette, di ipocrisie, di segreti, di morte e di sangue. La linea grigia ha avvolto anche quelli che ancora sostengono che il caso Moro non ha misteri, che è tutto chiaro, che non c'è nulla da mettere in luce. Lo dicono i brigatisti naturalmente, e nemmeno tutti. Lo dicono i ragazzi di quegli anni Settanta, che hanno voluto capire poco. Lo dicono quelli che vogliono assolutamente convincersi che quelli erano compagni che sbagliavano, eccome se sbagliavano, ma erano soltanto loro, e niente di più. Insomma non c'era nient'altro che la follia armata di una generazione che aveva perso la testa in nome di una rivoluzione. E queste si chiamano rimozioni, si chiamano contorni sbiaditi. È un altro modo per negare verità. Come quello degli uomini di potere di allora, che ancora tacciono, e quando parlano, finiscono per ripetersi in un modo sempre uguale.

Ma nel frattempo tutto si è complicato; nel frattempo, mentre la vita di tutti ha continuato a scorrere illudendosi che fossimo un paese normale, le domande sono diventate troppe, e alcune anche abbastanza insopportabili. Ora che sono i trent'anni da quel giorno in bianco e nero, ora che i libri su Moro si moltiplicheranno come i pani e i pesci, e si aggiungeranno ai troppi che sono stati scritti, ai siti internet che non si occupano che di questo, ai verbali e alle audizioni delle due commissioni parlamentari che si sono occupate del caso, qualcosa ci si aspetta. Qualcosa davvero di nuovo, uno spiraglio che non sia dietrologico e basta, che non voglia normalizzare tutto per arrivare a dirci che fu tutto come è stato raccontato. Perché a questo non crede più nessuno. Perché di quel 16 marzo ognuno di noi ha un'immagine precisa. Quelli di



Roma 16 marzo 1978, via Mario Fani, il luogo del rapimento di Aldo Moro e della strage della scorta del presidente della Dc

## Trent'anni passati sulla linea d'ombra

■ Roberto Cotroneo

noi che avevano l'età per capire e ricordare, sa dove era esattamente in quel momento. Io mi ricordo, certo che mi ricordo. Avevo 17 anni, stavo a un'assemblea studentesca. Con la notizia che arrivò dal segretario della Federazione Giovanile Comunista, che venne a interrompere il dibattito, ed avvertirci di quel fatto gravissimo. E per tutta risposta un lungo applauso di gran parte dell'assemblea, fatta di ragazzi sedicenni di una città di provincia. E il «vergognatevi» che arrivava dal palco. Perché quegli anni erano così. Es-

Il caso Moro ci consegna un paese che fu crocevia di paure incrociate, che non chiuse mai i conti col fascismo un passato di deviazioni di percorsi torbidi



Roma 9 maggio 1978, via Caetani, il corpo di Aldo Moro nel cofano della Renault 4

## La fine era nota

■ di Antonio Padellaro

te era l'artefice: portare tutta la Dc all'accordo di governo con il Pci. Moro c'era arrivato attraverso una strategia prudentissima. Non partire dalla formula di governo ma dal programma. Dare l'impressione che la Dc non subisse l'iniziativa comunista. Concedere molto sui contenuti per quanto riguardava il rapporto diretto tra i due partiti. Non concedere nulla sulla partecipazione del Pci al governo. Intanto si parte, il resto verrà. Il 13 marzo il governo Andreotti che avrà il compito di traghettare l'Italia verso una fase nuova e dagli imprevedibili sviluppi presta giuramento al

Quirinale. Moro sente di avere esaurito il suo compito e si concede alcuni giorni di pausa. Dedica quasi tutta la giornata del 14 alla stesura di un articolo che intende pubblicare la domenica successiva sul quotidiano milanese «Il Giorno». Pochi giorni prima su «L'Unità» Giorgio Amendola e Claudio Petruccioli hanno discusso sul significato del '68. Dieci anni dopo, la contestazione studentesca suscita perplessità tra i comunisti e Amendola sembra propenso a sottolineare le conseguenze negative che quel-

l'esperienza ha avuto sulla società italiana. Moro decide di rispondere al capo comunista. Egli è stato tra i primi in Italia a percepire le novità che uscivano dalle università e dalle fabbriche. Nel novembre del '68 in un famoso discorso al Consiglio nazionale della Dc, Moro intuì che la rivolta studentesca contro l'autoritarismo scolastico è la spia di un'ampia crisi degli equilibri politico-sociali, il segno di una radicalizzazione difficilmente controllabile. L'articolo per il «Gior-

stevano adolescenti che applaudivano all'assassinio di cinque uomini dello Stato, e al rapimento di Aldo Moro. Ma ne esisteva anche un altro di mondo. E di quell'altro mondo abbiamo il dovere di sapere di più, adesso, se non altro per i nostri figli. Abbiamo bisogno di sapere perché le cose andarono davvero in quel modo. Il perché dei depistaggi, dei falsi comunicati, delle prigioni inverosimili, delle responsabilità. Abbiamo bisogno di sapere se siamo stati una colonia atlantica, un luogo sotto controllo. Un paese a sovranità limitata. Di gladio bian-

Qualcuno ci dica il perché di quell'ultima lettera alla moglie: «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge l'ordine di esecuzione»

che e di gladio rosse, di soldi della Cia e dei rubli di Mosca. Di un paese che fu un crocevia di paure incrociate, che non chiuse mai i conti con un passato fascista, un passato di deviazioni, come furono chiamate, che deviazioni non erano affatto, ma erano torbidi percorsi decisi e voluti.

Possiamo dirlo che oggi non è più così. Ma dobbiamo dire che questo è stato. E nessuno ci ha mai spiegato quanto sia stato, in che modo e perché. Se fummo considerati come la Grecia, o come il Cile, solo che eravamo e siamo un paese europeo, in un luogo geopolitico troppo complesso per muoversi come in America Latina o nella povera Grecia. O se invece tutto questo non è mai esistito. Se fu soltanto un tragedia folle, un bisogno di sangue e di vendetta, cucito su una casacca ideologica, che ha generato tutto questo.

La verità non sta nel mezzo. Come si dice sempre. La verità sta dove deve stare. Al suo posto. Ed è quel posto che vorremmo trovare e conoscere. Perché quella zona grigia che ci portiamo addosso, tutti, quelli che c'erano e anche quelli che non erano nati, non si allarghi sempre più. Perché non saremo mai un paese normale se non verrà a galla tutta la verità sul caso Moro. E non basta ridipingere i muri di una casa di bianco, se poi le tracce di umidità escono subito dopo, se quelle macchie non si curano, non si sistemano.

Sono anni che si cerca di dare il bianco, di lasciar dimenticare quella storia. Anni che si alimentano teorie del complotto, e teorie dell'assoluta normalità. Si equivalgono. E non servono a niente e a nessuno. Sono anni che aspettiamo che qualcuno trovi il coraggio di dirci una delle tante verità negate in questi anni. Qualcuno ci spieghi perché Moro, e perché in quel modo, qualcuno ci dica se è vero che fu portato per chilometri in quel bagagliaio fino a via Caetani, con ancora le ferite aperte dai colpi di mitraglietta. Qualcuno ci dica perché lo stato del cadavere non era compatibile con una detenzione così dura, in una stanza microscopica, dove non poteva camminare e non poteva lavarsi. Qualcuno ci dica il perché di quell'ultima lettera alla moglie Eleonora, la numero 97, recapitata il 5 maggio 1978: «Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione». Sono troppi i perché che non trovano una risposta. Sarebbe inutile elencarli qui. C'è una pubblicistica immensa, quasi ingestibile su tutto questo. Ma sembra una macchina in folle, un motore che gira a vuoto, e non accenna a spegnersi. C'è bisogno di qualcuno che ingrani semplicemente quella marcia. Per voltare pagina una volta per tutte, se è possibile. Perché la linea grigia, quella linea grigia non finisce per mangiarsi tutto il resto. Perché si possa ridare il bianco, ai muri portanti, alle pareti di questo paese, senza ritrovarsi quelle vecchie macchie. Sono passati trent'anni. Quanto dovremo ancora aspettare? E se non ora, quando?

roberto@robertocotroneo.it

SEGUE DALLA PRIMA

Quel 9 marzo l'uomo che accoglie Moro a braccia aperte si dibatte in una lenta e dolorosa agonia politica. Da mesi Leone è bersaglio di una campagna di stampa spietata originata dallo scandalo Lockheed. Gli viene rinfacciato di tutto, intorno a lui si è fatto il vuoto e i primi ad abbandonarlo sono stati gli amici della Dc. Il capo dello Stato è allo stremo e, da qualche tempo, sta seriamente pensando di andarsene. Lo frena soltanto l'orgoglio: non vuole che le sue dimissioni sembrino una resa incondizionata; dovranno essere piuttosto un atto di lealtà verso il Paese. Con Moro ne ha parlato già a Natale. Quel giorno torna alla carica: Aldo, se tu vuoi me ne vado. In quei giorni un settimanale usciva con il titolo «Moro dei miracoli». Un'espressione certo enfatica che dimostrava però quanto fosse ritenuta difficile l'operazione di cui il presiden-

portanti e complessi. E, conclude, l'unica maniera per andare avanti consiste nel salvaguardare il patrimonio di valori umani che si sono accumulati in quegli anni e che sono alla base dei processi di «liberazione» (testuale) in corso nel nostro paese. Evitando con giustizia gli errori che bloccarono l'avanzamento civile ed esercitando un maggior controllo sui processi democratici.

La domanda è semplice. Colui che si poneva come l'artefice di una grande ricomposizione storica tra la Dc e il Pci, tra i cattolici e la sinistra. Colui che all'interno di questo disegno era naturalmente destinato a ricoprire nuovi e prestigiosi incarichi, non escluso il più prestigioso di tutti. Colui che teorizzava il '68 come una felice colpa e intendeva portarne avanti i processi di liberazione e di avanzamento della democrazia. Poteva un uomo così sopravvivere nell'Italia dei poteri illegali, delle trame, del piduismo, del terrorismo?